

I Domenica di Quaresima (Anno A)

(Gen 9,8-15; Sal 24; 1Pt 3,18-22; Mc 1,12-15)

L'inizio del tempo di Quaresima, che abbiamo celebrato mercoledì con il rito dell'imposizione delle ceneri, ci mette di fronte al Vangelo delle "tentazioni" di Gesù per quaranta giorni nel deserto, che l'Evangelista Marco descrive nelle poche righe che abbiamo ascoltato. Ma in queste poche righe non manca di sottolineare che fu Dio stesso a *spingere* ("indurre") Gesù nel deserto dove sarebbe stato «tentato da Satana» («lo Spirito *sospinse* Gesù nel deserto»). Dunque Dio non induce l'uomo verso il male, perché è il demonio a tentarlo a questo scopo, ma può «indurre» verso l'essere tentati da Satana per essere messi alla prova.

Perché lo fa? E che cosa vuol dire "tentare"? Letteralmente «tentare non è altro che "sperimentare la tenuta" di qualcuno, "metterlo alla prova" per valutarne la solidità» («tentare nihil aliud est quam experiri seu probare: unde tentare hominem est probare virtutem eius», san Tommaso d'Aquino, *Commento alla Preghiera del Signore*, a. 6).

Dio mette alla prova gli uomini virtuosi – e Gesù, in quanto è vero uomo è il sommo "esemplare" di uomo virtuoso – perché, vincendo la prova, rendano testimonianza di quanto è potente la virtù con la quale Dio stesso, attraverso la loro libertà, ha trasfigurato la loro umanità rendendoli liberi dal male («ut eam omnes cognoscant, et detur omnibus in exemplum», *ibidem*). E mette alla prova anche noi, esseri umani comuni, perché la reazione degli altri di fronte alla virtù ci spinga a progredire («appareat virtus eorum, et in virtute proficiant», *ibidem*):

- "confermati" se gli altri ci apprezzano;
- o "sfidandoli" se ci combattono.

«Così Dio *tenta* per provocare al bene» («Sic ergo Deus tentat provocando ad bonum», *ibidem*) e non per spingere a fare il male, a differenza del demonio che vuole che l'uomo compia il male. Dio "permette" al demonio di tentarci per lo scopo opposto a quello che il demonio stesso vorrebbe, che è quello di farci cadere. E il demonio ha avuto la sfrontatezza di provare a spingere al male lo stesso Gesù, il Figlio di Dio, ed è rimasto inevitabilmente sconfitto.

E quando nel *Padre nostro* diciamo «non ci *indurre* in tentazione» chiediamo a Dio di essere risparmiati dal modo di tentare del demonio, aggiungendo proprio la richiesta «ma liberaci dal male» e di essere aiutati a vincere la prova che Lui permette per la crescita della nostra virtù.

Si sta discutendo da tempo sulla possibilità di cambiare la traduzione del *Padre nostro*, nella celebrazione della santa Messa, modificando la formula che si usa, nella recita di questa preghiera, da quando esiste la lingua italiana:

- da «non ci *indurre* in tentazione»,
- a quella "più debole" «non abbandonarci alla tentazione»,

per evitare di dire che Dio può "indurre" alla prova della nostra libertà. Ma non è corretto

dire che Dio non ci induce a “mettere alla prova” la nostra libera volontà.

Si tratta, quindi, di una proposta – che pare, purtroppo, proprio stia per essere attuata anche per la liturgia in lingua italiana – che è frutto, diciamo le cose come stanno, dell’ignoranza di chi la propone e, perciò non potremo e non dovremo adottarla!

Anche noi mettiamo alla prova noi stessi e il nostro prossimo per saggiarne la sincerità e la fedeltà e dovremmo scandalizzarci perché Dio ci mette alla prova?

La vita non è forse una sequenza di prove alle quali veniamo sottoposti fin da piccoli e poi da adulti nello studio con gli esami, sul lavoro nella professione e nella fedeltà ai rapporti che ci stanno più a cuore? Non c’è maturazione umana, non c’è crescita senza prove! E oggi lo si vede dai risultati sempre più scarsi a livello dell’istruzione scolastica, della competenza e serietà professionale, dalla infedeltà legalizzata e dal disfacimento della famiglia.

Si tratta, piuttosto, di chiedere di non essere sottoposti a prove superiori alle nostre forze: «Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d’uscita e la forza per sopportarla» (*1Cor* 10,13), dice san Paolo. Dio non si limita solamente a non “abbandonarci” alla tentazione (come vorrebbe una nuova traduzione “addolcita”), ma ha il “coraggio” anche di “indurci” ad essa per metterci alla prova e provarci a crescere nel bene: ha il “diritto” e, come fa ogni padre e vero educatore, da Lui creato a Sua immagine e somiglianza. E ha anche il “dovere” di farlo, così come si impegna a non provarci oltre le possibilità umane, se ci lasciamo sorreggere dalla Sua grazia (*caritas*): «la carità, per quanto sia piccola, può resistere a qualunque peccato» («*quaelibet caritas quantumcumque parva, potest resistere cuilibet peccato*», san Tommaso, *idem*). Così ha promesso fino dalla prima Alleanza, dopo il diluvio universale, di cui ci ha detto la prima lettura della liturgia di questa prima domenica di Quaresima.

La nuova Alleanza che ha inizio con il concepimento di Gesù nel grembo di Maria – nel quale vediamo ancora una volta all’opera lo Spirito Santo – vede compiersi in lei proprio quella seconda modalità di essere “messi alla prova” che fu l’Annunciazione, verso la quale la Vergine “fu indotta”, e alla quale avrebbe potuto opporsi, ed invece acconsentì, testimoniando a tutta l’umanità la pienezza della sua virtù.

Sia lei a condurci in questo Tempo di Quaresima, e a guidarci a non consentire a scelte contrarie alla vera fede perenne della Chiesa, preservando la Chiesa stessa dal consentirvi, e a mantenerci fedeli alla verità eterna e immutabile insegnata da Cristo e custodita nel deposito della fede.

Bologna, 18 febbraio 2018